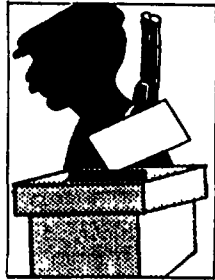


Mafia e politica



Rispunta il verbale con la testimonianza di Rosario Spatola. Il giudice Taurisano di Trapani ne aveva denunciato il furto Tirati in ballo un ministro dc e un senatore socialista. Gunnella definito «uomo d'onore della famiglia di Mazara»

Politici e boss, «amicizie pericolose»

Lista di nomi eccellenti nell'interrogatorio di un pentito

Un pentito trapanese avrebbe alzato il velo sui rapporti mafia-politica. Rosario Spatola, 40 anni, ex uomo d'onore della famiglia di Mazara, avrebbe raccontato delle «amicizie pericolose» del ministro Calogero Mannino: «Caliddu (il nome di battaglia del ministro) è Cosa nostra». E ancora: «Il senatore psi Pietro Pizzo ed il repubblicano Aristide Gunnella sono uomini d'onore». Le accuse al vaglio della magistratura.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO VITALE

TRAPANI. Un ministro democristiano che si precipita a rigraziare il capomafia di Campobello di Mazara per l'appoggio ricevuto alle elezioni. Un senatore socialista indicato come «uomo d'onore della famiglia di Marsala». Un deputato nazionale del Psi che s'interessa per far riavere la patente a due mafiosi. Un ex ministro repubblicano inserito a pieno titolo nella cosca di Mazara del Vallo. Un ex deputato regionale della Dc che cade in disgrazia quando muore il boss di Partanna. E ancora: magistrati sensibili alle raccomandazioni dei politici, carabinieri trasferiti perché avevano dimostrato troppo zelo nelle indagini antimafia. Questo ed altro avrebbe raccontato Rosario Spatola, 40 anni, l'ultimo pentito di Cosa Nostra trapanese. Dichiarazioni rese al sostituto procuratore Francesco Taurisano...

dal candidato. Mannino manifestò apprezzamento per la risposta elettorale data dalla Dc di Campobello, che era controllata dal peso di Nené Passanante, uomo d'onore di elevato livello. Ero presente all'incontro tra Mannino e Passanante e ricordo che a braccetto percorsero un tratto di strada nei pressi della sezione del partito. Mi avvicina a Nené che mi presentò l'onorevole Mannino. Ma il pentito non si ferma qui. Racconta quando un giorno si recò alla Terme di Sciacca (il cui presidente era il fratello di Mannino) assieme ad altri mafiosi: «Un giorno incontrai alle terme i fratelli Salvatore e Giuseppe Bono, entrambi uomini d'onore, presentatimi anni addietro come appartenenti a Cosa Nostra dall'avvocato Totò Messina. Costoro nel corso di una discussione dissero che «Caliddu» è Cosa Nostra. Risposi che la cosa mi era già stata riferita da altri. Infatti, l'avevo già saputo in precedenza da Nené Passanante».

La nuova gola profonda Quarant'anni: nativo di Campobello di Mazara: Rosario Spatola è un personaggio di rilievo della mafia trapanese. Non ha alcun rapporto di parentela con l'omonimo boss palermitano che gestì in Sicilia il finto sequestro di Michele Sindona. Affiliato fin dai primi anni Settanta alla famiglia mafiosa trapanese di Natale L. Ala, curò per anni i rapporti tra questa e il clan newyorkese dei Gambino occupandosi dello spaccio e del commercio della cocaina e dell'eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti. Si specializzò, in particolare, nel traffico delle armi, che riforniva alle cosche siciliane attraverso una rete di interscambi con la 'ndrangheta calabrese. Venne arrestato nel settembre del 1989 per associazione a delinquere di stampo mafioso. Decise di collaborare con i magistrati dopo aver saputo che la mafia aveva deciso di eliminarlo in carcere per paura che parlasse. Spatola chiese la garanzia che i suoi parenti più stretti venissero messi al sicuro in America e poi, nella primavera del 1990, iniziò a collaborare con i giudici trapanesi.

Gunnella, il cui potere - a quanto pare - si estendeva a tutta la Sicilia. Per la prima volta un pentito definisce Gunnella «uomo d'onore» della famiglia di Mazara del Vallo (dove l'esponente repubblicano è nato): «In ordine all'onorevole Aristide Gunnella del Pri, uomo d'onore della famiglia di Mazara del Vallo, presentatomi in tale qualità da Rosario Caro, uomo d'onore di Campobello, riferisco che a lui ci si rivolgeva per i più diversi favori, non da ultimo quello di ottenere il trasferimento di appartenenti all'Arma o alla polizia di Stato, troppo zelanti nel loro impegno nei confronti degli amici». Gunnella, su sollecitazione di alcuni mafiosi di Campobello, fa trasferire il capitano Todaro della compagnia di Castelvetrano che cercò in tutti i modi di opporsi al provvedimento ma senza esito. Decisamente più complicata risultò la rimozione del brigadiere De Vita, in servizio alla caserma dei carabinieri di Campobello di Mazara. Il poliziotto, con l'acqua alla gola, cerca ed ottiene la protezione di un mafioso del paese che riesce a bloccare il trasferimento nell'isola di Lampedusa ma solo temporaneamente: «... riproponevo la cosa a Gunnella - afferma Spatola - che riuscì a farlo trasferire a San Giuseppe Jato (paesino a pochi chilometri da Palermo, ndr)».

Un pacchetto di proposte sull'emergenza criminalità. Via i dirigenti statali corrotti. Servizio investigativo unico.

Il Pds al governo «Spezzare quell'intreccio»

Pene più gravi per i politici corrotti, sciogliere davvero i Consigli comunali inquinati dalla mafia, rimuovere i dirigenti pubblici che hanno consentito appalti alle imprese criminali. Il governo ombra del Pds chiede allo Stato di affrontare l'emergenza mafia. «Va tagliato l'intreccio mafia-affari-politica». Proposti anche un servizio investigativo nazionale, la polizia di quartiere, tribunali qualificati contro la mafia.

ROMA. Alla vigilia del Consiglio dei ministri che deve affrontare l'emergenza mafia e criminalità, il governo ombra del Pds ha avanzato una analisi politica precisa e ha indicato una serie di proposte operative. «Lo scandalo e la vergogna della situazione italiana - ha detto Cesare Salvi, responsabile Giustizia e riforme istituzionali - non è solo la dimensione territoriale della presenza mafiosa, ma soprattutto il legame tra criminalità, affari e un ceto politico corrotto». In un documento il governo ombra esprime un giudizio netto: «Lo Stato ha fallito perché non ha colpito il «nodo» costituito dal fatto che la mafia, in aspetti non secondari della vita nazionale e meridionale, non è contro ma dentro lo Stato». Il problema - hanno argomentato Salvi e Luciano Pellicani, coordinatore del governo ombra - non è quello di invocare «leggi speciali», ma di attuare subito un «intervento eccezionale» dello Stato che dia il segno di voler davvero aggredire l'intreccio mafia-affari-politico, e di cambiare la politica governativa per il Mezzogiorno, che con i meccanismi attuali di distribuzione di risorse (finanziarie, straordinarie, assistenzialismo, appalti con scarso controllo), è la prima alimentatrice dei fenomeni criminali. Su questo decisivo fronte l'opposizione democratica chiede cinque provvedimenti esemplari: applicare subito e davvero la legge sullo scioglimento dei Consigli comunali inquinati. Per esempio, intervenendo immediatamente a Lamezia Terme e a Casal Principe (ma il governo ombra cercherà presto altre indicazioni). Aggravare le pene per i comportamenti illegali dei politici corrotti. Sostituire i dirigenti statali che hanno consentito ingenti appalti alle imprese mafiose: c'è sicuramente avvenuto a Gioia Tauro (centrale Enel), Isola Capo Rizzuto (ministero della Difesa), Brindisi (Enichem). Accertare e colpire tutte le ricchezze mafiose e illegali, approvando la legge per sopprimere il segreto bancario proposto dal Pds, e cominciando dagli arricchimenti non giustificati dei politici. Tutti i partiti dovrebbero poi dimostrare i loro rappresentanti, candidati in violazione al codice di autoregolamentazione proposto dalla commissione Antimafia (e largamente disatteso). Il Pds - ha detto Salvi - se accetterà dei casi, lo farà sicuramente.

De Michelis e Mannino querelano Orlando: «Le tue sono solo accuse infamanti»

È guerra sul nuovo «caso Palermo». Dopo l'inchiesta aperta dal Csm sulla procura palermitana e le accuse di Orlando, partono le prime querelle. Due ministri, il socialista De Michelis e il dc Mannino, accusano l'ex sindaco: «Ci hai diffamato e lo querelano. Il capogruppo socialista all'Ars, Lombardo, rilancia: «Su Orlando ci sono inchieste aperte». E il leader della Rete? «Andrò avanti», dice.

ENRICO FIERRO

cronista: «Mi dica lei dove sono e se ci sono gli estremi per una querela. Se vuole la mia opinione le dico che sia la querela di De Michelis e quella di Mannino sono semplicemente infondate, altro non voglio aggiungere».

Ma cosa aveva detto Orlando su De Michelis? Nella conferenza stampa di martedì praticamente nulla. Ad un giornalista che gli chiedeva se confermava le cose dette nell'ormai famosa intervista all'Unità del 14 agosto («Ante inchieste si sono fermate non appena sono emersi i nomi di Andreotti, Martelli, e De Michelis»), aveva risposto laconico «Mi sembrerebbe strano che io abbia detto a Galloni meno di quanto abbia detto alla stampa». Ancora più misteriose le ragioni che hanno indotto il ministro Mannino a querelare Orlando. Nella conferenza stampa di martedì, infatti, il ministro non è mai comparso tra i nomi dei politici indicati dagli uomini della Rete come possibili col-

lusi con la mafia. Solo due giornali, il romano Tempo e il catanese La Sicilia, in un articolo firmato dallo stesso giornalista, fanno il nome del ministro, riportando una dichiarazione di Orlando. «I nomi - si legge - sono sempre i soliti: da Lima a Ciancimino, da Lombardo a Pizzo, da De Michelis a Mannino». Un altro mistero, che forse potrebbe essere risolto ricorrendo all'acutezza che il primo Sciascia metteva nel decifrare la «tattica» delle guerre siciliane.



Leoluca Orlando

Insomma, c'è già il rischio, commenta Massimo Brutti, che si crei il solito polverone utile solo ad allontanare la ricerca della verità. Martedì il Pds ha inviato al Csm la memoria preparata dagli avvocati di parte civile, Zupo e Sorrentino, per il delitto La Torre. Novanta cartelle, nelle quali si analizzano - dice Brutti - le gravi carenze della requisitoria della procura palermitana nel procedimento sui delitti politici. Anche in questo caso si denuncia l'esistenza di molti «cassetti chiusi». In quella requisitoria, continua

Siracusa, ronde notturne dei negozianti antiracket

WALTER RIZZO

SIRACUSA. I commercianti di Palazzolo Acreide, un comune sulle montagne del siracusano, hanno deciso di dire no al racket delle estorsioni. Niente discorsi e niente appelli. La loro scelta è stata quella di scendere in campo direttamente con una clamorosa iniziativa contro i «signori del pizzo». Sono circa una ventina e ogni notte, a turno, si riuniscono in squadre. Girano in lungo e in largo per il paese alla ricerca dei picciotti della mafia. La sorveglianza del territorio se la fanno da soli. In paese sono in servizio attivo cinque carabinieri. Da soli dovrebbero contrastare una criminalità ogni giorno più agguerrita. Per Palazzolo Acreide l'attacco del racket è stato un brutto risveglio. In questo piccolo centro non era mai accaduto nulla di grave. Nessuna richiesta di denaro, nessun attentato. Tre mesi fa poi la prima esplosione. Sono le 2.15 del 23 aprile. Qualcuno fa saltare in aria le vetrine del supermercato Sma, gestito da Paolo Caligiore. Anche a Palazzolo

dei carabinieri è quello di Noto a circa 40 chilometri di distanza. I commercianti girano in gruppi di quattro o cinque persone a bordo delle loro automobili e affermano di essere rigorosamente disarmati. «Ami non ne portiamo», non vogliamo certo giocare a guardie e ladri - afferma un commerciante che chiede il più rigoroso anonimato - non vogliamo certo scatenare la guerra. È chiaro comunque che siamo pronti a difenderci in ogni modo. Il nostro paese non vuole cadere sotto il dominio del racket. La nostra scelta era l'unica strada che ci restava di fronte ad uno Stato che si è letteralmente scordato di noi. Non vogliamo rispondere alla violenza con la violenza, abbiamo solo cercato di organizzarci... Al punto in cui siamo non bastano più le chiacchiere, abbiamo bisogno di azioni concrete. E le pattuglie di notte lo sono. Il prossimo passo sarà, oltre al tentativo di costituire una associazione come a Capo d'Orlando, una serrata clamorosa per protestare contro le carenze delle strutture che dovrebbero proteggerci dal racket».

«Ministri, guardatevi in faccia» Due proposte di Cossiga

Il presidente della Repubblica sull'emergenza criminalità: «Propongo due riforme: un pubblico ministero unitario e gerarchizzato, il ministro dell'Interno a capo di tutte le forze di polizia». Poi, accuse al Pds e a una parte della magistratura: «Hanno cercato di dare una spallata al paese per via giudiziaria». Ancora: «La mafia fa corpo con una subcultura». «I ministri devono guardarsi in faccia e decidere».

ROMA. Cossiga al Tg2: «Devono guardarsi in faccia. Il presidente del Consiglio, il ministro dell'Interno, il ministro della Giustizia, i ministri finanziari. Tutti. Devono guardarsi in faccia e chiedersi: abbiamo la possibilità di fare questo? Se sì, lavoriamo, altrimenti cerchiamo rimedi migliori...».

Che significa: procuratori sottoposti al potere politico e coordinati nelle indagini. L'altra riforma dovrebbe investire le forze dell'ordine. Il presidente della Repubblica, per rendere più efficace l'azione anti-crimine, propone un centro di comando unico, e lo individua nella figura del ministro dell'Interno. L'intervista al Tg2 contiene anche altro. Ed è il Cossiga aspro, polemico, insistentemente sarcastico. A proposito dei «difficili» rapporti tra giudici e politici: «Non si riesce ad andare avanti. C'è una specie di sordità tra la classe politica e

dalle mie parti, in Sardegna. Nessuno deve offendersi. Spiegando: «La mafia si infiltra nel corpo sociale, ha un assetto istituzionale, i politici, gli enti locali... conquista il territorio, lo controlla. Non voglio demonizzare la Sicilia, ma è così». E allora: lo Stato che cosa deve fare? Un magistrato diceva: possiamo fare come la Croce Rossa, contare i morti, curare i feriti... «Purtroppo, sì, ora facciamo questo. Ma possiamo fare di più. No, giudici e poliziotti non bastano. Ma sarebbe un errore filosofeggiare soltanto, non usare i mezzi concreti che abbiamo a disposizione». Si parla di leggi speciali e Cossiga: «Io sono un esperto di leggi speciali. Suggestivo, però, che, prima di ricominciare, si cerchi di applicare bene le leggi ordinarie. Se non vogliamo finire nella legislazione d'emergenza, dobbiamo darci una regolata». Infine, l'appello ai ministri: guardatevi in faccia. Oggi, 9.30, Palazzo Chigi.

Imprenditori ricevuti dall'Antimafia

ROMA. L'ufficio di presidenza della Commissione parlamentare Antimafia ha incontrato i rappresentanti della Confindustria, della Confesercenti, della Confcommercio e della Confipi per acquisire dati e notizie sulle valutazioni e sulle posizioni assunte dalle organizzazioni degli imprenditori e dei commercianti dopo l'omicidio di Libero Grassano a Palermo. Il presidente della commissione, Gerardo Chiaromonte ha chiesto, fra l'altro, agli esponenti delle organizzazioni ascoltate, quali iniziative dei pubblici poteri ritengano necessarie e opportune, con particolare riferimento al dilagare dei fenomeni di estorsione a danni degli operatori economici. All'incontro hanno preso parte i vice presidenti della commissione antimafia, Cibras e Calvi e gli on. Margone Lanzinger e Ada Becchi: fra gli ospiti, il presidente della Confindustria Finfinarina.

Costruttore assassinato a Messina

MESSINA. Antonio Mirabile, 48 anni, imprenditore edile: è stato ucciso ieri mattina a Barcellona Pozzo Di Gotto, in provincia di Messina. I re sicari lo aspettavano. Lui stava raggiungendo il suo cantiere, nella periferia del paese. L'auto dei killer ha affiancato quella di Antonio Mirabile, e sono partiti i colpi di fucile. Sei. Il figlio dell'imprenditore, Angelo, 20 anni, è riuscito a salvarsi. Ha aperto lo sportello ed è fuggito via. I killer hanno sparato, mancandolo. Non l'hanno inseguito. Gli inquirenti dicono non è un delitto compiuto dal racket delle estorsioni. L'imprenditore, insomma, non è morto per essersi opposto alle cosche. Era incensurato, ma sospettato di legami mafiosi. Perciò, l'omicidio potrebbe rientrare nella lotta fra opposti clan che si contendono appalti e subappalti. Una lotta che, a Barcellona Di Gotto e nei paesi vicini, ha già fatto una decina di vittime.